

Il lavoro infantile come fenomeno “trasversale alla globalizzazione”, nel Nord come nel Sud del mondo.

di Michele Dotti, 2002

Il lavoro infantile si presenta oggi come un fenomeno trasversale che coinvolge, in ogni parte del pianeta, 250 milioni di bambini al di sotto dei 15 anni, di cui circa la metà a tempo pieno, al Nord come al Sud, al Centro come nelle Periferie del mondo.

Sono infatti 300 mila, secondo stime dei sindacati, i bambini che lavorano in Italia nei settori agricolo, tessile e commerciale, e l'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro) ha calcolato che negli Stati Uniti lavorino addirittura il 28% dei ragazzi con meno di 15 anni. Negli ultimi anni di crisi occupazionale il fenomeno è ripreso nella stessa Gran Bretagna, che fu il primo paese a regolare il lavoro infantile nel 1833.

Il lavoro infantile, quindi, come pure la povertà e l'esclusione che gli sono fedeli compagne, sembra seguire una distribuzione a “macchia di leopardo” che esce dagli schemi d'analisi tradizionali “Nord-Sud” e ci costringe ad uno studio più attento e ad una lettura nuova dei processi in atto, anche perché solo il 5% del lavoro infantile è destinato all'export e quindi la spiegazione del rimanente 95% del fenomeno va ricercata in un quadro più ampio di quanto si faccia spesso parlando di tappeti, palloni o scarpe da calcio...

Se osserviamo il lavoro infantile da un punto di vista storico ci rendiamo conto che esso non solo è ovunque, ma c'è sempre stato!

Quindi mi sembra importante chiedersi: cos'è cambiato perché oggi la società civile si trovi ad indignarsi, a dibatterne, e a cercare possibili soluzioni?

Anzitutto, ad uno sguardo più attento, si può notare come l'indignazione non sia condivisa da tutte le culture, che hanno visioni differenti dell'infanzia, dell'educazione, etc...

La nostra cultura occidentale identifica l'infanzia con l'ideale dell'innocenza (Cristo ha detto: “se non ritornerete come bambini non entrerete mai nel Regno dei Cieli!”) e considera la maturazione come un rischio di perdere questa innocenza, che va quindi “difesa” il più a lungo possibile, con ogni strumento pedagogico.

Molti africani non capiscono il nostro modello educativo che sembra voler difendere il bambino dal lavoro e più in generale dal mondo esterno fino al momento in cui l'incantesimo si spezza, occorre entrare rapidamente nel mondo del lavoro, e nasce quello shock che noi definiamo “crisi adolescenziale”.

In molte culture del Sud del mondo il lavoro è considerato un momento di apprendimento e di integrazione tanto importante quanto lo studio, e sono gli stessi bambini a sostenere questa idea attraverso il movimento internazionale dei Nat's (Ninos y Adolescentes Trabajadores), presente in America Latina ed in Africa.

Vorrei farvi notare poi che per i popoli a cultura orale, come quelli dell'Africa, l'analfabetismo è iniziato con l'alfabetizzazione, portata dai colonizzatori.

Come dice il grande poeta africano Amadou Ampaté Bâ “in Africa quando muore un anziano brucia una biblioteca”, a dimostrare che la cultura orale non è solo mancanza di alfabetizzazione, come spesso sembra apparire.

L'indignazione, in parte, nasce quindi nella società civile del Nord da un'incapacità di scoprire e rispettare modelli educativi diversi, e da un continuo confronto con il nostro modello ritenuto unico ed esemplare!

Se questa riflessione è valida per il lavoro infantile, non può certamente esserlo per quanto riguarda lo “sfruttamento del lavoro infantile” che ritroviamo in forme terribili nel Sud come nel Nord del mondo.

Nelle fornaci, in miniera, tra i rifiuti, nelle fabbriche, in strada, in guerra; per milioni di bambini la vita è un continuo affaticarsi e soffrire per 10, 12... fino a 14 ore al giorno per riuscire a strappare quanto basta a sopravvivere!

E grazie a Dio che tutto questo provoca indignazione, perché il contrario sarebbe preoccupante.

Certo oggi possiamo parlare di tutto ciò perché ne siamo a conoscenza, perché, bene o male, le informazioni circolano e quello che per i nostri nonni non esisteva neppure è oggi per noi una realtà che ci sta accanto, che entra nelle nostre case attraverso i mass media ed entra anche nella nostra vita se solo rifiutiamo di accettare passivamente le ingiustizie del mondo!

Non dobbiamo dimenticare però che risale soltanto al 1973 la prima Convenzione internazionale, la 138 dell'OIL, che fissa l'età minima lavorativa a 15 anni.

La stessa Dichiarazione dei diritti dell'Infanzia dell'ONU, a tutt'ora il punto di riferimento in materia poiché ratificata da oltre 180 paesi, è del 1989, ed è nel 1997 che la Conferenza di Oslo definisce il lavoro infantile causa e non solo conseguenza della povertà e delinea gli impegni politici necessari per eliminare questo fenomeno, a sostegno della cooperazione internazionale, e del diritto all'istruzione gratuita, universale e di qualità.

La Conferenza di Oslo inoltre getta le basi per la Convenzione 182 dell'OIL del giugno 1999, contro le forme peggiori di sfruttamento infantile che ha raccolto le richieste della società civile internazionale organizzatasi nella Global March del 1998.

La Global March, di cui Mani Tese è ora l'ONG coordinatrice per l'intera Europa, ha rappresentato la più grande iniziativa mondiale mai lanciata contro lo sfruttamento del lavoro infantile e si è fatta portatrice di richieste concrete ai governi e alla comunità internazionale per l'eliminazione immediata delle forme peggiori di sfruttamento infantile.

Come si può facilmente intuire da queste considerazioni, la sensibilità su queste tematiche è estremamente giovane ed è il frutto di una presa di coscienza di situazioni incredibili di sfruttamento e di sofferenza che toccano milioni di bambini nel mondo.

La soluzione a questo problema può risultare soltanto da un'attenta analisi delle cause che lo generano a cominciare dal livello familiare, in cui un reddito insufficiente, dovuto alla mancanza di risorse produttive (la terra, i mezzi di produzione, il credito) e l'insufficienza delle infrastrutture essenziali costringono i genitori a far lavorare i figli per sopravvivere. Senza scuola e sanità gratuite, senza sicurezza sociale per soddisfare i bisogni di base, ogni membro della famiglia diventa indispensabile.

A loro volta queste cause hanno le loro radici in meccanismi di ingiustizia internazionale che vorrei contestualizzare in questa seconda parte del mio intervento, per capire come il lavoro minorile è cambiato e come potrebbe cambiare ancora attraverso il processo di globalizzazione in atto.

Sentiamo sempre più spesso parlare di “globalizzazione” o di “villaggio globale”, ma spesso queste espressioni non sono chiarite come dovrebbero e rimangono sottintese e forse a volte fraintese.

Parlavo con un mio amico in Africa, in un villaggio del Burkina Faso, e lui mi diceva: “se il mondo diventerà come un villaggio globale per noi è un bene, perché conosciamo già com’è la vita nel villaggio”. Non ho potuto che fargli notare come il villaggio globale difficilmente risponderà alle regole di un villaggio africano in cui non possono esistere squilibri troppo grandi, accumuli eccessivi, e in cui comunque la solidarietà del clan è la prima regola della redistribuzione dei beni tra tutti i membri della comunità.

Cercherò ora di chiarire brevemente che cosa si intende per globalizzazione partendo da dati alcuni sul commercio mondiale ripresi da un’analisi del Prof. Revelli dell’Università di Torino.

Se è vero che il capitalismo nasce con la dimensione globale nel suo DNA, e che Wallerstein data al ‘500 la nascita di un’economia mondiale che rompe il carattere locale e incomincia a muoversi su scala mondiale, è vero però che la crescita impressionante della dimensione *quantitativa* di questo fenomeno ha portato ad un cambiamento anche *qualitativo* che cercheremo di analizzare insieme.

Se consideriamo ad esempio il traffico mondiale di merci per via aerea in un anno scopriamo che: nel 1953 era pari a 350 milioni di tonnellate, nel 1963 era di 1 miliardo e 700 milioni di tonnellate, nel 1976 di 13 miliardi e 200 milioni di tonnellate e nel 1992 ammontava a 62 miliardi di tonnellate.

In meno di 40 anni è passato da 350 milioni a 62 miliardi di tonnellate.

Lo stesso vale per i trasporti via nave che sono cresciuti del 500% e su ferrovia che sono cresciuti del 300%.

Se guardiamo alle telecomunicazioni i dati sono ancora più impressionanti.

Nel 1965 esisteva un solo cavo telefonico transatlantico che poteva trasmettere un massimo di 89 chiamate simultaneamente tra Europa e America. Oggi la rete cablata e il sistema satellitare permettono di effettuare 1 milione di chiamate contemporaneamente tra Europa e America e di raggiungere in pochi secondi uno qualunque dei terminali sparsi in 190 paesi che ammontano a oltre 1 miliardo e 200 milioni!

Alla luce di questi dati è facile capire come il mondo sia divenuto di colpo unito e piccolo, come un villaggio appunto, e come questo processo di globalizzazione in atto coinvolga abitanti di tutti i paesi e li ponga in relazioni continue di interdipendenza tra di loro.

Occorre chiedersi però che tipo di relazioni tra gli uomini si instaurino in questo mondo globalizzato, che regole lo governino e chi le stabilisce; e non ultimo cosa possiamo fare noi volendo camminare sul sentiero della giustizia e della solidarietà.

La globalizzazione sembra portare con sé due processi inquietanti per l’umanità: da una parte scompaiono le differenze culturali, dall’altra si accrescono oltre ogni limite di accettabilità le disuguaglianze tra i ricchi e i poveri del pianeta.

L’omologazione culturale in atto ha dimensioni impressionanti.

Ad esempio, delle 20.000 lingue parlate dagli uomini nell’epoca Neolitica ne sopravvivono oggi solo 6.000 e si calcola che si dimezzeranno ancora nel giro di un secolo. Solo in America muore ogni anno una lingua: il Katawa è scomparso con la morte di Nuvola Rossa Tempestosa e il suo cane è l’unico essere vivente in grado di capirlo ancora; l’Haore sopravvive sulla bocca di un solo abitante del Vaunatu; l’Isireneski è parlato soltanto da due donne della Siberia orientale e a comprendere l’Emolo sono rimasti solo 6 etiopi.

In Amazzonia a dividersi 180 lingue sono meno di 200.000 abitanti.

Al contrario 5 lingue: cinese, inglese, spagnolo, russo e indi si spartiscono più del 95% della popolazione mondiale. Si tratta di un vero e proprio genocidio culturale che non si limita soltanto alla lingua ma che invade tutti gli ambiti della vita; abbiamo ormai una sola bevanda, la Coca Cola, un solo abbigliamento, i jeans e per certi versi anche una sola musica, cioè

quella americana e un solo cinema.

Per quanto riguarda l'informazione il monopolio culturale statunitense è davvero incredibile e preoccupante al tempo stesso.

Gli Usa controllano infatti il 70% dell'informazione tv, compresi i telegiornali del Sud del mondo, e l'80% di tutte le immagini che circolano nel mondo è prodotto da cameraman americani.

Scompaiono quindi le differenze culturali e l'omologazione raggiunge livelli mai visti prima, ma crescono enormemente gli squilibri economici.

Il quinto più ricco della popolazione mondiale era 31 volte più ricco del quinto più povero nel 1960, mentre oggi lo è ben 85 volte.

Il 20% della popolazione mondiale controlla l'84,7% del Prodotto Mondiale Lordo, consuma l'85% del legname e il 70% dell'energia, mentre nello stesso pianeta ogni anno 40 milioni di persone muoiono di fame, e 1 miliardo e 300 milioni di uomini vivono con meno di due dollari al giorno; 800 milioni di persone non hanno accesso ai servizi sanitari e più di 1 miliardo e 200 milioni non possono avere acqua potabile.

Non ci potrà essere giustizia senza un riequilibrio di questi rapporti.

Occorre cominciare a consumare di meno!

La battaglia contro la *miseria di molti* si è trasformata oggi in una battaglia contro la *ricchezza di pochi!*

Noi sappiamo oggi che sarebbe sufficiente l'1% della ricchezza mondiale per dare a tutti gli abitanti del pianeta istruzione, alimentazione e sanità di base (dall'ottavo rapporto UNDP sullo Sviluppo Umano, Rosenberg & Sellier, Torino, Giugno 1997) mentre la realtà ci presenta un quadro sconcertante: 441 miliardari, oggi, sono in possesso di una ricchezza superiore a quella dei due miliardi di persone più povere del pianeta.

Non possiamo più dirci fratelli in Cristo, né persone civili se accettiamo tutto ciò in silenzio!

E Gandhi l'aveva intuito chiaramente quando disse che "la Terra produce abbastanza frutti per le necessità di tutti, ma non abbastanza per l'avidità di pochi"!

Pretendiamo di esportare il nostro modello occidentale al mondo mentre sappiamo benissimo che la nostra società non è sostenibile.

Secondo uno studio del Wuppertal Institut, se tutti i paesi seguissero lo stile di vita di quelli ricchi, sarebbero necessari 5 o 6 pianeti da utilizzare come miniere e come discariche.

Abbiamo già distrutto un quinto della foresta tropicale che al tasso attuale di deforestazione scomparirà nel 2037!!!

Non si tratta più soltanto di solidarietà con le generazioni future, il 2037 ci appartiene, sarà la nostra età adulta e la nostra vecchiaia.

Un altro esempio per spiegarci meglio: quanti, secondo voi, hanno un'automobile nel mondo?

Pongo spesso questa domanda a dei bambini che incontro nelle scuole e loro mi rispondono: "l'80%", "il 90%", "tutti!!!".

In realtà, ci insegna Raimon Panikkar, solo l'8% della popolazione mondiale ha l'automobile, ma se l'avesse il 70% moriremmo tutti perché la biosfera non è in grado di assorbire i gas di scarico di tante auto!

Si pone quindi un problema di democrazia perché in linea di principio ciò che pretendo per me, in quanto democratico, dovrei concederlo come diritto anche a tutti gli altri.

E mentre dico questo mi mordo la lingua perché se solo ai cinesi o agli indiani venisse in mente di andare tutti in auto...

La sostenibilità ambientale passa necessariamente per un impegno personale e collettivo di sobrietà, che è il soprannome odierno della giustizia.

La sobrietà e il rifiuto dello spreco sono i veri punti forza di Mani Tese!

Lo stesso riciclaggio è una provocazione contro il consumismo: “guarda, questo oggetto che tu butti perché consideri ormai morto, io lo raccolgo, lo riutilizzo e con il ricavato della vendita finanzia progetti di sviluppo per aiutare altri fratelli a vivere meglio. C'è ancora la vita in questo oggetto che tu butti...”

Io penso che non possiamo concedere tanto spazio vitale al mercato, il dio-mercato che vorrebbe controllare tutto e tutti.

Faccio un esempio: se io ti regalo un libro, tu ti senti immediatamente in dovere di ricambiare e approfitterai della prima opportunità per “saldare il tuo debito” con un altro regalo, proprio come farebbe un commerciante che avesse contratto un debito con una banca. Questo è assurdo! Sei mio amico, ti voglio bene, non voglio che ricambi il mio regalo, è un modo per mostrarti il mio affetto e dedicarti un po' del mio tempo...

La legge del mercato sta penetrando fino al livello delle relazioni umane e questo è inaccettabile. Non è proprio della natura dell'uomo e possiamo capirlo con un'osservazione: avete mai notato che in montagna quando stiamo facendo una passeggiata salutiamo tutti quelli che incrociamo, mentre in città fatichiamo a salutare il nostro vicino di casa?

Perché accade ciò?

Il benessere è anche fiducia nel prossimo e qualità delle relazioni, e non solo accumulo di oggetti e capitali.

Un aneddoto dice che “quando in Europa il primo uomo costruì una casa a due piani, il suo vicino volle costruirne una di tre piani; quando in Africa il primo uomo costruì una casa a due piani, il suo vicino gli diede fuoco!”

In Burkina Faso, ad esempio, chi si arricchisce troppo è visto con sospetto perché viene considerato come un rischio di spezzare l'unità del gruppo, l'identificazione del benessere personale con quello della comunità, ciò che ha permesso nei secoli di attraversare periodi difficili come siccità, carestie, etc...

In questo tipo di società, la sicurezza sociale non è data dall'accumulo di beni, ma dalla quantità e qualità di relazioni con la comunità che ti aiuterà nel momento del bisogno!

E' interessante considerare ciò che dicono i burkinabé su questo punto fondamentale: “noi non siamo dei commercianti, siamo agricoltori e allevatori, e pensiamo che se qualcuno in una società si arricchisce eccessivamente, significa che qualcun altro sta diventando povero”.

Può farci sorridere, ma se consideriamo quello che sta succedendo a livello della finanza internazionale è proprio così! Rodrigo Rivas, un grande economista cileno, ha dimostrato che solo l'1,17 % dell'economia mondiale ha come punto di riferimento l'economia reale, mentre il 98,83% è rappresentato da speculazioni finanziarie che possono gettare interi paesi nella miseria da un giorno all'altro, com'è stato per l'Indonesia, e che non creano occupazione come ogni attività reale.

Questa è oggi la prima causa della disoccupazione di massa!

Il capitale si sposta alla ricerca del maggior profitto e quindi un profitto dell'8-10% come è possibile ricavare da una fabbrica normale non può più essere competitivo con il Roll Program degli Stati Uniti che senza lavorare, senza preoccupazioni con ambientalisti e sindacati che scocciano, offre un 58% di interesse in 366 giorni!!!

Ecco perché Mani Tese, insieme a molte altre ONG in tutto il mondo, chiede a gran voce l'introduzione della Tobin Tax, una tassa sulle speculazioni finanziarie proposta dal premio nobel americano per l'economia Tobin.

Tassiamo tutto: i cittadini, le imprese, perché non possiamo tassare queste 3 mila persone circa che muovono il mondo come grandi burattinai indisturbati!?

Ora, se io fossi un bambino che ha scritto un tema alle elementari la maestra mi darebbe un bel 4 per essere andato fuori tema, ma se riflettete un attimo troverete che questa lunga

parentesi sulla globalizzazione è necessaria per incominciare a capire in che mondo viviamo e quali sono le cause strutturali della povertà e con essa anche del lavoro minorile.

Un impegno di solidarietà con i bambini lavoratori sfruttati dovrà consistere anzitutto in azioni concrete attraverso progetti di sviluppo sostenibile che offrano alternative alle famiglie povere, fornendo lavoro e reddito ai genitori e istruzione ai loro figli.

Ma consiste ancor prima e sempre di più in un impegno di giustizia che attacchi alle fondamenta questo sistema economico ingiusto e rimetta in discussione i suoi "arbitri": Banca Mondiale, FMI (Fondo monetario Internazionale), e WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio), che servono oggi gli interessi dei gruppi economici più potenti, e delle grandi multinazionali, e stabiliscono leggi economiche che permettono di fissare unilateralmente alla borsa di Londra o New York il prezzo del caffè del Messico, o del cotone del Mali, o del cacao della Costa d'Avorio!

Ma perché i contadini di questi paesi non hanno voce in capitolo sui loro stessi prodotti?

E non intendo aprire qui una parentesi sul debito estero, ma pensiamo soltanto che nel 1998 i paesi poveri hanno pagato 13 \$ per ogni dollaro ricevuto, e nonostante questo il loro debito è salito ancora fino a 2.500 miliardi di dollari...

I popoli chiedono di essere attori del proprio sviluppo e liberi di scegliere il proprio avvenire. Noi possiamo cooperare con loro alla "umanizzazione" del mondo, attraverso molte piccole e grandi azioni che vanno dal commercio equo e solidale, al consumo critico, alle campagne di pressione su governi o sulle multinazionali, cercando di far maturare in noi quella che Paulo Freire, un grande educatore rivoluzionario brasiliano (premio Unesco per la pace nel 1986) ha definito ..."la nostalgia del futuro"!